

Albania, referendum fra le polemiche

Raggiunto il quorum. I socialisti: «Abbiamo vinto». Ma Berisha denuncia brogli

TIRANA Berisha, come era nelle previsioni, denuncia brogli e violenze, ma anche gli osservatori indipendenti dell'Osce confermano che il voto per il referendum sulla costituzione in Albania ieri si è svolto «nella calma e in modo regolare». Solo oggi tuttavia si conosceranno i risultati definitivi e gli osservatori internazionali renderanno noto il loro «verdetto». I socialisti però hanno già annunciato di aver vinto. Dal primo spoglio, pare che il 90% degli elettori abbia votato a favore della nuova costituzione. Intanto il ministro albanese dell'Informazione, Musa Ulcini, ha dichiarato valida la consultazione, il quorum del 50 per cento è stato raggiunto.

La giornata di voto è stata comunque movimentata dalle polemiche. Le schermaglie tra i due maggiori partiti, quello Socialista al governo e quello Democratico all'opposizione, sono cominciate quasi subito quando i seggi erano ancora aperti. Berisha ha convocato una conferenza stampa a Tirana nel corso della quale ha sostenuto che «vi sono state irregolarità e frodi, il vero risultato della partecipazione è del 30%». Di tutt'altro segno i commenti dei socialisti che per bocca del segretario organizzativo Gramoz Ruci hanno fatto sapere che «i primi risultati del referendum stanno confermando una stragrande maggioranza di sì che promuovono

così il testo della nuova Costituzione». Dopo poco più di un'ora dall'inizio degli scrutini Ruci ha potuto fornire dati ancora estremamente parziali: «Nelle prime zone dove il computo delle schede si è concluso - ha detto - i sì toccano il 90%». Ruci ha fornito anche dati sull'affluenza alle urne che avrebbe superato in gran parte delle principali città dell'Albania il 50% con punte in alcune zone fino al 60%. Commentando i dati forniti dal capo dell'opposizione Sali Berisha l'esponente socialista ha detto che «se i Democratici ritengono che quello di oggi sia un giorno di lutto per la Costituzione io rispondo che questo referendum è invece il funerale

politico di Sali Berisha».

La comunità internazionale e la maggioranza socialista al potere avevano auspicato un'ampia partecipazione di elettori al referendum. Il Partito democratico, principale forza dell'opposizione, aveva l'obiettivo contrario, avendo condotto una campagna in favore dell'astensione. A placare lo scontro non basterà neppure il verdetto (atteso per oggi) dei 200 osservatori internazionali di Osce e Consiglio d'Europa che hanno monitorato per l'intera giornata le operazioni di voto. «Erano pochi - ha commentato Berisha - per capire esattamente quel che stava accadendo». Il vice presidente della Commissione



Il presidente albanese Rexhep Meidani Babani/Ansa

elettorale centrale, Pellumb Cela, rappresentante del Partito democratico, ha denunciato che la polizia, a seggi ormai chiusi, ha fatto irruzione in numerosi centri di votazione sequestrando urne e schede. Circostanza smentita da Albert Dervishi, responsabile dell'Ordine pubblico presso il ministero dell'Interno: «Noi - ha spiegato - abbiamo solo applicato

le disposizioni, che erano di scortare le urne insieme ai membri delle commissioni elettorali presso la sede della Commissione centrale a Tirana». La senatrice italiana Tana De Zulueta, capo della commissione di osservatori dell'Osce pur senza sbilanciarsi in valutazioni affrettate ha detto che «il computo dell'affluenza alle urne sarà certamente oggetto di discussione, perché esistono disagi sul fronte delle liste e discussioni in seno alle commissioni elettorali». I socialisti hanno denunciato che molte liste (stilate dalle amministrazioni locali a maggioranza Democratica) erano incomplete, oppure gonfiate con nomi di emigranti e di morti.

Atlante
24 ore

Cristiani massacrati a Jakarta

I musulmani assaltano nove chiese, morte sei persone

Teheran, uccisi un dissidente e la moglie

Un leader dell'opposizione iraniana e sua moglie sono stati uccisi ieri a Teheran. Secondo la polizia Dariush Forouhar, ex ministro del lavoro e capo del piccolo partito nazionalista Iran Nation Party, e sua moglie Parvaneh sono stati trovati morti nella loro casa a Teheran. L'Iran Nation Party ha spesso criticato apertamente il governo iraniano e il mese scorso ha chiesto alla popolazione di boicottare le elezioni perché «non democratiche». Forouhar, che fu rinchiuso in carcere per diversi anni all'epoca dello scia Reza Pahlavi, fu ministro nel primo governo dopo la rivoluzione islamica del 1979. Sempre a Teheran un gruppo di cittadini americani, venuti in Iran ufficialmente per turismo ma accusati di spionaggio dall'ala dura del regime di Teheran, hanno subito un'aggressione da parte di militanti integralisti. Lo afferma il giornale della sera Kayhan. I manifestanti hanno lanciato pietre contro il mezzo che trasportava i tredici membri del gruppo, mandando in frantumi i vetri del veicolo vicino all'hotel Esteghlal (ex Hilton), nella parte nord della capitale iraniana. I fondamentalisti, che non sono stati identificati, hanno anche urlato slogan contro gli Stati Uniti. Gli ambienti conservatori iraniani sono insorti negli ultimi giorni contro la visita di questo gruppo di cittadini americani, accusandoli di essere «spie della Cia travestiti da turisti». Il ministro degli Esteri di Teheran aveva reagito smentendo «di essere al corrente di questa visita» e accusando «certa stampa di pubblicare notizie false».

JAKARTA Ancora morti a Jakarta ma questa volta è una sorta di guerra di religione a insanguinare il paese. Ieri centinaia di musulmani hanno attaccato nella capitale indonesiana una chiesa protestante e una cattolica, e si sono scontrati con le unità anti-sommossa della polizia che erano intervenute a difesa dei cristiani. Il bilancio degli scontri è di sei morti. Su alcune delle vittime, ha riferito la Croce Rossa, l'accanimento si è spinto fino alla mutilazione e allo smembramento dei cadaveri. Per le strade di Jakarta si è assistito a scene da incubo. Il corpo di un uomo ucciso è stato innalzato come trofeo e portato per le strade dagli islamici.

Le violenze, secondo quanto ricostruito dalle autorità, sono state scatenate dall'arrivo di un gruppo di protestanti di Ambon, città dove i musulmani sostengono che una moschea è stata devastata dai cristiani. Gli ambonesi facevano servizio d'ordine in una sala da gioco riservata ai protestanti, e che è stata il primo bersaglio della folla di islamici. I musulmani, dopo averla distrutta costringendo gli ambonesi a una precipitosa fuga, si sono diretti nelle vicine chiese protestante di Kapatang e in quella cattolica del Sacro Cuore, dov'era in corso la celebrazione di un matrimonio.

I rivoltosi hanno fatto irruzione nei due luoghi di culto, aggredito i fedeli, spaccato gli arredi, bruciato i libri sacri,



CADAVERI MUTILATI Il corpo di un uomo ucciso è stato innalzato come trofeo per le strade

rovesciato gli altari e strappato gli abiti dei celebranti. Nella zona degli incidenti, a meno di un chilometro dal palazzo presidenziale, sono accorsi reparti della polizia, che sono stati colpiti da una fitta sassaiola dei musulmani. Gli agenti hanno sparato colpi di avvertimento e lanciato gas lacrimogeni per disperdere i manifestanti.

Gli scontri a sfondo religioso sono un ulteriore segnale della crescente instabilità a Jakarta, dove nei giorni scorsi almeno 16 persone erano rimaste uccise in scontri tra la polizia e gli studenti che contestano il presidente Habibie e l'assemblea insediata dal governo per definire le riforme

del sistema politico del Paese. In maggio, le rivolte culminate con le dimissioni del dittatore Suharto erano state caratterizzate anche dall'odio etnico contro la comunità cinese, in più occasioni obiettivo di atti di teppismo e violenza. Dopo i primi due attacchi contro la chiesa protestante e quella cattolica, gli incidenti a Jakarta sono continuati per l'intera giornata. I musulmani hanno fatto irruzione in almeno altri nove luoghi di culto cristiani, quattro dei quali sono stati incendiati. I dimostranti hanno impedito ai vigili del fuoco di spegnere le fiamme. La folla ha vandalizzato anche negozi e abitazioni.

Ad alimentare la furia religiosa, voci incontrollate secondo cui l'assalto dei protestanti contro la moschea di Ambon era stato ordinato e pagato da commercianti cinesi. Questo ha nuovamente attizzato l'odio etnico, e suscitato una rivolta degli islamici nel quartiere cinese della capitale, dove non si contano gli incendi e i saccheggi di esercizi commerciali. Secondo una tv locale, dieci persone sono state arrestate durante i disordini. La situazione è tornata tranquilla con il sopraggiungere della notte. Ma l'esercito rimane in allerta. Da ieri notte sono stati schierati i soldati attorno alle chiese per prevenire nuovi attacchi.

Onu, s'apre lo scontro sul Consiglio di sicurezza

Battaglia finale sulla proposta italiana

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA È scontro all'ultimo voto. Uno scontro fatto di lusinghe, di «pressing» sugli incerti, di minacce e promesse, di repentini cambi di campo. Uno scontro dove ragioni geopolitiche e tornaconti economici si rincorrono. Uno scontro che ha come posta in gioco la riforma del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Dopo cinque anni di dibattito e di polemiche, oggi l'Assemblea Generale sarà teatro della «battaglia» finale tra il partito del «quick fix», che propone l'ingresso di Germania e Giappone tra i membri permanenti, e quanti invece si battono per una revisione degli equilibri strategici all'interno della massimista decisione dell'Onu.

In prima fila nello schieramento riformatore c'è l'Italia. A guidare la combattiva «pattuglia diplomatica» italiana è l'ambasciatore Francesco Paolo Fulci. È lui a tenere le fila dell'ampio, e composito, schieramento di Paesi (tra i quali Spagna, Messico, Argentina, Nuova Zelanda, Turchia e Corea del Sud) che propugnano una revisione del Consiglio in senso più democratico e pluralista. Sul tappeto è una risoluzione presentata dall'Italia e da altri 34 Paesi in base alla quale nessun passo verso la riforma potrà essere varato senza il ricorso all'articolo 108 della Carta dell'Onu: senza cioè il «sì» dei due terzi dei 185 Paesi membri. Ufficialmente, tutti i protagonisti di questo estenuante braccio di ferro diplomatico fanno professione di correttezza. Ma negli affollati corridoi fioccano i «colpi proibiti». La vasta maggioranza che la risoluzione «sponsored» dall'Italia ha sulla carta continua ad essere «lavorata ai fianchi» dai potenti sostenitori del «quick fix», che hanno posto in atto un tentativo in extremis di eroderne i consensi.

Bonn e Tokyo possono contare sull'appoggio degli Usa, la «simpatia» di Londra, la «neutralità» di Parigi. A fianco dell'Italia sono orientati gli altri due Paesi membri permanenti del Consiglio: Russia e Cina. Sulla carta la risoluzione italiana dispone di 129 voti, mentre l'altro fronte può contare al massimo su una cinquantina di consensi, in gran parte Paesi dell'Europa orientale e comunitaria. Ma il «pressing» si fa sempre più incalzante e il margine di vantaggio del «fronte riformatore» si sta sempre più restringendo. Una conferma in questo senso viene dal fatto che il partito del «quick fix», che avrebbe dovuto dare una risposta su una possibile intesa l'altro ieri, ha chiesto di rinviare il suo pronunciamento un'ora prima della riunione dell'Assemblea di oggi.

Il gioco si fa duro. E in campo scendono i «pezzi da novanta» delle diplomazie occidentali. A cominciare dal Dipartimento di Stato Usa. La stessa Madeleine Albright si è spesa per strappare il «sì» dei Paesi più deboli e portarli verso l'astensione. E se l'astensione dovesse essere di una quarantina di voti, osservano alla Farnesina, la battaglia di oggi sarà davvero all'ultimo voto. In campo italiano si mostra ancora un certo ottimismo. Bocche ficcate, nessuna dichiarazione ufficiale, tanto meno si azzardano previsioni sul voto di oggi. Semplicemente si fa notare che la capacità del ricco partito del «quick fix» di far proretili sul versante dei non allineati è limitata dal fatto che la risoluzione dell'Italia contiene affermazioni tratte dalla Dichiarazione del vertice di Durban sottoscritta lo scorso settembre da 113 capi di Stato e di governo di Paesi non allineati: «Ed è un po' difficile smentire se stessi», commenta un diplomatico italiano al Palazzo di Veneto.

Clinton: l'Irak consegna i documenti

Sale la tensione a Baghdad. L'Enterprise arriva nel Golfo

TONI FONTANA

ROMA Gli americani si aspettano una risposta «positiva e rapida» e non richieste «irragionevoli». Lo dice uno dei più stretti collaboratori di Clinton, il consigliere per la sicurezza nazionale Sandy Berger che accompagna il presidente nel suo viaggio in Asia.

La tensione dunque sale e da un momento all'altro lo scontro, solo rinviato, potrebbe riesplodere. Di certo gli americani non avrebbero nessuno, colpirebbero a sorpresa e duramente. Sulle loro intenzioni vi sono pochi dubbi; ieri la portaerei Enterprise è giunta nelle acque del Golfo e «nei prossimi giorni» - come spiega il Pentagono - sostituirà la gemella Eisenhower che farà ritorno a Norfolk negli Stati Uniti.

Il dispositivo militare dunque si allena, mentre a Baghdad le baruf-

fe tra gli iracheni e gli ispettori sono ormai un fatto quotidiano. Ieri è sceso in campo anche il numero due del regime, Tareq Aziz che ha definito «provocatorie» le richieste degli ispettori. «Il problema non è quello della consegna dei documenti - ha detto il vice di Saddam - il fatto è che Butler (il capo Unscom Ndr) ha chiesto una serie di presunti documenti, ha chiesto documenti che noi esistono, vecchie storie che erano già state sistemate in passato e ha anche chiesto accesso a tutti gli archivi del governo iracheno. È abbastanza provocatorio voler scavare negli interi archivi del governo iracheno, un'operazione che potrebbe richiedere decenni». Tutt'altro - dice Aziz - per «cercare un pretesto e giustificare un'aggressione». Ma Clinton e i suoi collaboratori non sono affatto di questo avviso e pretendono appunto una «risposta positiva e rapida». La partita tra



Washington e Baghdad appare insomma sempre più truccata e di conseguenza pericolosa. Anche gli americani ammettono che le armi batteriologiche che l'Onu cerca potrebbero essere nascoste in pochissimo spazio. Le ispezioni potrebbero durare all'infinito, ma ormai appare chiaro, come del resto Clinton ha detto, che la vera posta in gioco è il rovesciamento del regime di Saddam. Per questo gli iracheni tirano la corda, ma fino ad un certo punto.

Il capo degli ispettori iracheni che seguono quelli dell'Onu ha detto che Baghdad intende «offrire tutta la possibile collaborazione

per facilitare il lavoro dell'Unscom». E, in effetti, le ispezioni, anche quelle a sorpresa, proseguono ma i capi di Baghdad continuano a tenere alta la polemica per salvare la faccia. Anche il capo della diplomazia irachena, Said al-Sahhaf si è unito al coro delle proteste e ieri ha sostenuto che «l'Unscom chiede l'impossibile al solo scopo di dimostrare che l'Irak non rispetta le risoluzioni».

Da segnalare infine quanto scrive Neesweek. Gli americani, secondo il settimanale, avrebbero lanciato un segnale agli iracheni per evitare l'attacco nei giorni scorsi permettendo a Saddam di fare marcia indietro per tempo ed evitarlo.

Se ciò fosse vero Bill Clinton non è convinto della necessità di un attacco, anche se l'immenso dispositivo militare che aspetta nel Golfo fa proprio pensare al contrario.

PAPARAZZI SOTTO ACCUSA

La verità sulla morte di Diana Una moto causò l'incidente

PARIGI I paparazzi ritornano nel mirino dell'inchiesta francese sulla morte di Diana: la Mercedes con a bordo la principessa e Dodi Al Fayed avrebbe imboccato il fatale tunnel parigino sotto Place de l'Alma perché uno o più fotografi in moto impedirono al chauffeur Henry Paul una svolta a destra e lo confusero. A detta del domenicale londinese «Sunday Telegraph» il particolare emerge chiaro dall'inchiesta ufficiale sulla tragedia e potrebbe sfociare nell'incriminazione di qualche fotografo per omicidio involontario. Il cruciale dettaglio (frutto di testimonianze oculari raccolte dai giudici parigini) rimette ancora una volta in discussione tutta la dinamica dell'incidente, finora in buona parte attribuito all'autista della potente vettura che non era addestrato per la guida urbana ad alta

velocità e che quella sera a causa di qualche bicchierino in più non avrebbe avuto riflessi molto pronti quando schiacciò l'acceleratore nella speranza di seminare così la tenace muta dei paparazzi.

Henry Paul viaggiava sulla corsia del sorpasso e potrebbe aver perso il controllo della Mercedes perché non fu in grado di svoltare per colpa di uno o più fotografi in moto che a tutta birra lo affiancavano a destra. Quando si vide l'uscita bloccata l'autista ondeggiò, andò dritto per forza maggiore e forse si smarri fino al punto da incartarsi contro un pilone dopo aver messo per sbaglio la marcia in folle. Il paparazzo taglia-strada spiegherebbe tra l'altro perché mai l'autista entrò nella galleria sotto la piazza allungando così il tragitto verso il lussuoso appartamento di Dodi.

Starr lascerà l'incarico entro febbraio

Il procuratore Kenneth Starr intende ritirarsi entro febbraio dalle indagini sul presidente Bill Clinton, secondo quanto afferma la rete televisiva Nbc. «Le indagini proseguiranno, ma senza Kenneth Starr», ha affermato l'emittente, citando fonti vicine al procuratore. Nei prossimi tre mesi l'ufficio di Starr intende incriminare due o tre personaggi minori dello scandalo Whitewater e indagare a fondo su Webster Hubbell, ex sottosegretario della giustizia ed ex collega di Hillary Clinton in uno studio legale. Nel 1997 Kenneth Starr aveva dato le dimissioni dall'inchiesta sul Sexgate per accettare una cattedra universitaria, ma aveva cambiato idea dopo qualche settimana. La deposizione di Kenneth Starr davanti alla commissione giustizia della Camera intanto sta creando una spaccatura nel partito repubblicano.

